

per sè eloquenti, come quella strana echimosi trovata sul collo di Pinelli, non consentono di superare la soglia del dubbio. Come arrivare a dire, quindi, è avvenuto questo e quest'altro? Tutti i ponti sono stati ormai tagliati per poter ripercorrere dall'inizio la strada dell'inchiesta: i periti di parte non hanno assistito all'esame necroscopico, non sono stati compiuti esperimenti giudiziali, e nessuno che abbia controbattuto a caldo le affermazioni dei poliziotti. E se poi qualcuno sperava di trovare proprio fra le pieghe del processo l'anello debole che facesse decisamente saltare la costruzione della polizia, è rimasto già deluso.

Era una voce che serpeggiava da tempo: fra quei sei uomini che assistero alla morte di Pinelli solo uno appariva sconvolto, l'allora tenente Lo Grano. Tutti gli altri, controllati, freddi, evasivi, e sospettosi. Che cosa nascondeva il visibile turbamento del tenente dei carabinieri? Vero che subito dopo il fatto Lo Grano confidò a un suo superiore una versione sulla morte di Pinelli diversa da quella ufficiale? Vero che aveva parlato di interrogatori estenuanti, e di improvviso malore? La domanda è stata rivolta a Lo Grano all'ultima udienza, ma il capitano sembrava non aspettasse altro, vista la rapidità, e la perentorietà, con cui ha risposto: « lo escludo nella maniera più assoluta ». Il presunto anello debole si è dunque rivelato eguale agli altri, in tutto e per tutto. La testimonianza di Lo Grano si è inserita come un incastro, limato anche negli angoli, nel pannello tracciato da Luigi Calabresi. Persino le stesse parole, in alcuni passaggi. Come quei due aggettivi, « calmo e disteso », riferiti al « clima » che sarebbe regnato nella stanza prima del tuffo di Pinelli. Solo per un particolare Lo Grano ha come voluto mantenere le distanze dagli altri poliziotti: il momento del volo del Pino. Il capitano dice di non averlo visto, dice di essersi distratto in quell'attimo. Naturalmente vi erano due uomini accanto alla finestra: quindi, nessuna imprudenza, o negligenza, da parte dei poliziotti. Anche perché Pinelli appariva « tranquillo », e « faceva quello che voleva ». Si alzava dalla seggiola, fumava, si avvicinava alla finestra e, attraverso le ante accostate, gettava ogni volta il mozzicone in cortile (è probabile che i portaceneri fossero ormai strapieni; e poi un ufficio della questura non è un salotto, e le cicche si buttano fuori senza tanti riguardi). Precisione dunque nel descrivere la scena dell'interrogatorio del Pino (Panessa era qua, Caracutta era là, Mucilli accanto

alla scrivania), ma risposte evasive quando si è trattato di descrivere la posizione del corpo di Pinelli dopo la caduta. Supino o prono? « Non ricordo » ha detto Lo Grano. Ricorda comunque benissimo che Pinelli era ancora vivo, e mormorava « mamma mia, aiutami ». Quindi, si deve dedurre che il Pinelli piombato giù dal quarto piano non era affatto un corpo inanimato. Luigi Calabresi, dal canto suo, non può neppure sforzarsi di ricordare in che posizione si trovava il Pino dopo il tuffo, per il semplice fatto che lui rimase di sopra, in ufficio. Aveva molto da fare, nemmeno il tempo di telefonare alla moglie dell'anarchico, di avvertire un parente, qualcuno. Doveva forse preparare un primo rapporto per il questore? Può darsi. Poco dopo infatti Calabresi, assieme ad Allegra e a Lo Grano, si portò nell'ufficio del dott. Guida. Che cosa riferì? Parlò forse di alibi crollati, descrisse un Pinelli messo alle strette? Dalle ormai « storiche » dichiarazioni fatte da Guida ai giornalisti sembrerebbe di sì (« l'alibi era crollato etc. »); ma, al processo, Calabresi ha escluso che, durante l'interrogatorio del Pino, si sia mai pronunciata la parola alibi. Si doveva solo chiarire i rapporti di Pinelli con Valpreda, tutto qui.

E' l'unico elemento inaspettato e nuovo emerso, sinora, durante il processo. Che cosa vuol dire? Questo, forse: da Pinelli la polizia voleva solo raccogliere una « testimonianza »; nessun sospetto su di lui, sapendolo, per di più « un uomo mite e alieno dalla violenza ». Niente vero quindi che l'abbiano spaventato e torchiato sino a ridurlo alla disperazione: neppure una responsabilità « morale » da parte dei poliziotti. « Se l'interrogatorio è durato a lungo — ha detto Calabresi — è perché Pinelli aveva delle difficoltà numeriche, non riusciva a ricordare situazioni e date ». Ma i poliziotti hanno forse cercato di « risvegliarli » la memoria? Nient'affatto; era lo stesso Pinelli che faceva spesso delle rettifiche, e naturalmente si doveva ricominciare ogni volta il verbale. « Un interrogatorio proprio tranquillo, costellato, ogni tanto, da battute di spirito », ha ripetuto Calabresi. E allora, come si spiega il *raptus* di Pinelli, se l'interrogatorio era una quasi conversazione fra amici? Misteri, i misteri insondabili della psiche. Forse era rimasto intimamente sconvolto da quella frase pronunciata da Calabresi all'inizio dell'interrogatorio, « Valpreda ha parlato ». Forse era rimasto profondamente colpito dall'improvvisa irruzione di Allegra nell'ufficio.

Nella sua testimonianza Calabresi non s'è sognato, naturalmente, di spiegare quel crollo. E' forse uno psicologo? Ha solo puntualmente collocato i due « momenti » che possono aver « turbato » Pinelli (la frase « Valpreda ha parlato », e poi l'apparizione di Allegra), ed è passato oltre. Tutto il suo sforzo, non è stato tanto quello di far capire in qualche modo come e perché Pinelli si sia buttato, quanto quello di ridurre il suo ruolo di « commissario aggiunto » a quello di semplice esecutore. Andò infatti a prelevare Pinelli al circolo di via Scaldasole perché glielo disse Allegra; all'inizio dell'interrogatorio del Pino pronunciò quella frase, « Valpreda ha parlato », perché glielo suggerì sempre Allegra. Un buon funzionario, quindi, non l'« anima nera » della « politica », il poliziotto intraprendente e moderno che descrivono. Al momento « decisivo » poi lui non era neppure presente; era fuori, era nell'ufficio di Allegra, da dove appunto sentì degli improvvisi rumori, seguiti da un tonfo e da un grido (sono i rumori avvertiti anche da Valitutti, un anarchico che si trovava nell'androne del quarto piano, proprio di fronte all'ufficio di Calabresi?). Questa faccenda dei rumori è stata forse sottolineata da Calabresi per rispondere, indirettamente, alla testimonianza di Valitutti, il quale come si sa, non ebbe punto l'impressione di un interrogatorio « calmo e disteso ».

Ora, sono diversi i giudizi sulla testimonianza del « commissario aggiunto ». C'è chi la ritiene, a suo modo, perfetta, e c'è chi la giudica invece goffa e stentata, a dispetto del tono sciolto con cui è stata snocciolata.

Una testimonianza zeppa di contraddizioni, dunque? Ma tutta la vicenda è una vistosa, incredibile contraddizione. Questo non vuol dire comunque che il processo possa capovolgere e mutar rotta. Anzi, il processo servirà forse a « chiarire » certi contrasti fra i poliziotti, presentando, coram populo, un'unica e ben saldata versione sui fatti. Un processo inutile, quindi? Per chi spera in un rovesciamento di posizioni, il processo sarà senz'altro amaro e « deludente ». Chi vede invece nel processo un fatto politico, e solo politico, e non una occasione per sfoderare ardue, impossibili « controindagini », considera senz'altro un successo aver costretto i poliziotti del quarto piano di via Fatebenefratelli a difendersi davanti agli occhi di tutti. Senza infine contare che l'accusa polemica per strappare Pinelli alla manovra diffamatoria della polizia ha avuto qui il suo definitivo e vittorioso suggello.